

La sanatoria delle colf invocata da Bossi

*Si sana una piaga, non 250 mila persone che hanno maturato diritti in base alla legge Turco-Napolitano
Ma per la destra sono tutti clandestini*

MASSIMILIANO MELILLI

zione non può essere l'undicesimo comandamento, ecco perché si può rivedere». Un miracolo. È un bluff, signori. Un distinguo, intanto. Si sanavano

le piaghe, mi pare. Si può sanare un debito o un contenzioso, compreso quello con il vicino di casa. Non si sanano 250.000 esseri umani. Piuttosto, dicia-

Italiani di Piero Sciotto

Moratti presenta un programma che fa acqua

scuola brodo

feste, disagio, acquisti, solitudine, regali

Natale con i toys

Ai miracoli non credo. Ho rischiato (da ragazzino) con Padre Pio. I miei nonni, in Sicilia, mi raccontavano di guarigioni improvvise e di casi davvero incredibili. Lourdes? Neanche a parlarne. Guaritori e guaritrici? Per carità. Ma ieri, ad un miracolo (doppio, persino) stavo per crederci. Sul serio, vi dico. Da una parte, la «guarigione spirituale» del ministro alla Devolution Umberto Bossi; dall'altra, la «rivoluzione sindacale» del ministro al Welfare Bobo Maroni. L'Umberto ha sostenuto: «Tra le migliaia di clandestini presenti nel nostro Paese qualcuno ha già trovato lavoro e bisogna tenerne conto. Si tratta di almeno 200.000 persone: non possiamo trovarci all'improvviso con il problema di doverle cacciare tutte via». Bobo invece ha fatto sapere (tutto gongolante) che le colf senza permesso di soggiorno saranno regolarizzate. Ma attenzione. Non si tratterà di per-

centuali rilevanti - ha precisato - perché saranno detratte dalla quote dei flussi, cioè del numero di permessi concessi annualmente ai migranti dall'Italia. Ai miracoli non credo. E infatti, Bossi ha già annunciato: «Concediamo la sanatoria alle colf senza permesso di soggiorno ma in cambio avremo le espulsioni dei clandestini entro 48 ore». Via tutti. Profughi, disperati, donne e bambini. Li chiamano clandestini. Se sbarcano in Puglia o se oltrepassano il confine italo-sloveno (75.000 quelli intercettati dall'anno scorso ad oggi), chisseneffrega. La soluzione c'è. Li ricacciamo dentro un aereo e li rispediamo nel deserto o tra le macerie della guerra. Altrimenti, ci penserà il mare d'inverno. Meglio se in tempesta. Che non perdona. Così s'accende la luce della fede (per questo Governo) e finalmente c'è la risposta all'emergenza immigrati: la sanatoria. La sanatoria per 200.000 immi-

grati (sono 250.000, in verità) che vivono in Italia «abusivamente», salvo poi scoprire che il 32% lavora regolarmente in strutture attive nell'assistenza domiciliare agli anziani, ai disabili e ai malati cronici; che il 28% lavora al servizio di quelle famiglie che possono permettersi un «domestico, sai, di colore, tanto carino e sa anche servire a tavola» e che quasi il 30% viene da Paesi martoriati dalla guerra o è scampato a qualche massacro di pulizia etnica nel mondo. Evviva la sanatoria! Che arriva per grazia ricevuta del Governo di centrodestra o forse per l'amabile intercessione del presidente del Ccd Marco Folfini, «la nuova legge sull'immigra-

mo che si regolarizzano le posizioni di 250.000 persone che hanno chiesto ufficialmente - grazie ad una precisa disposizione della legge Turco-Napolitano - di vivere e lavorare nel nostro Paese. Così come possono essere regolarizzate - grazie ai sistemi legislativi di ogni Paese democratico - le posizioni di quegli italiani che hanno chiesto (e ottenuto) di vivere e lavorare in Francia, in Germania, negli Stati Uniti: più di venti milioni, complessivamente. Ma il padre spirituale della nuova legge sull'immigrazione Umberto Bossi, (con il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini) insiste sulla «sanatoria» per quegli immigrati che si trovano già in Italia, i 200.000 extracomunitari - talebani di cui (stra)parlava fino all'altro giorno. Di quest'esercito, il 40% è di nazionalità filippina, il 25% marocchina e quasi il 30% si divide tra indiani e rumeni. Alla fine del 1999, questi cittadini hanno presentato regolare do-

manda nelle Questure di tutta Italia. Adesso l'iter delle loro richieste è arrivato al capolinea. Non è escluso che una grossa fetta di queste richieste siano accolte, naturalmente. Così prevede la legge ancora in vigore, la Turco-Napolitano. Il bluff e il (falso) miracolo di Bossi stanno proprio qui. Far credere agli italiani, con una strategia da menti sopraffine, che questo Governo concede la «sanatoria» a 200.000 immigrati che effettivamente vivono e lavorano (con profitto) da noi. Un gesto di immensa solidarietà, espressione della cultura di Governo del fare. Per carità, lo stato di cose è vero ma non esiste nessun regalo o atteggiamento di solidarietà di questo Governo verso i migranti. Tunisini, indiani, cingalesi hanno maturato un loro diritto, vivere in Italia. Sanno bene che questo è anche il Paese dei molti doveri. E scommetto che lo sanno bene. Forse, chi ci Governa un po' meno.

Maramotti



Alla fine di ottobre ho avuto l'opportunità di partecipare al viaggio di una delegazione italiana, promossa dalle «Donne in Nero», in Pakistan. In quella occasione ho conosciuto il lavoro straordinario di Hawca (Humanitarian Assistance for Women and Children in Afghanistan), una piccola organizzazione non governativa impegnata nel sostegno ai profughi afgani, ed in particolare delle donne e dei bambini, sia nei campi in Pakistan che all'interno dell'Afghanistan. Oltre venti anni di guerre e di violenze si sono materializzati di fronte ai nostri occhi, nei visi dei profughi che abbiamo incontrato nei villaggi di case di fango, intorno e dentro alla città di Peshawar. Famiglie fuggite dall'invasione sovietica, dai conflitti e dalle scorribande dei signori della guerra negli anni '90, dalla follia violenta e oscurantista del regime dei Taliban, dai bombardamenti seguiti all'attacco terroristico dell'11 settembre.

Con i Ds raccolta di fondi per i bambini afgani

MARINA SERENI*

Centinaia di bambini e bambine, nei villaggi, per le strade, nelle scuole che le associazioni di solidarietà con grande fatica riescono ad organizzare. Tra queste Hawca, un'organizzazione animata e diretta da persone di nazionalità afgana, per la maggior parte donne, che in una situazione di grande difficoltà riesce a garantire un'assistenza di emergenza ai profughi, alcune prestatrici di tipo sanitario e soprattutto un'educazione ai bambini e alla bambine. Scuole poverissime, senza banchi, con pochi materiali, dove bambini di etnie diverse - hazara, tagiki, pashtun - riescono a trascorrere alcune ore, spesso «sottratte» al lavoro di tessitura di tappeti, e ad avere a volte l'unico pasto

della giornata. Hawca non è riconosciuta dal Governo pakistano che vorrebbe imporre loro la presenza di personale tecnico pakistano, facendo così venir meno la loro indipendenza ed autonomia. Vivono dunque di sovvenzioni e progetti che vengono dall'estero, da ong e associazioni con le quali possono collaborare direttamente. Tra queste, per rimanere in Italia, l'Aidos (Associazione Italiana Donne Sviluppo), le Donne in Nero, Amnesty International. Sono rimasta molto colpita dal rigore incredibile delle persone che lavorano per Hawca, dalla autorevolezza della loro direttrice, Orzala Ashref, la quale, dietro alle fattezze delicate e minute, nasconde una

forza ed una tenacia fuori dal comune. Per questo quando, al ritorno dal viaggio, Luciano Violante mi ha chiesto di raccontare qualcosa di questa esperienza e di suggerire un atto di solidarietà che potesse essere raccolto dal Gruppo Ds alla Camera, ho immediatamente pensato ad Hawca, alle tante esigenze delle loro strutture, a quei bambini e bambine che ci aspettavano nella scuola di Peshawar per cantarci una canzone sulla loro «watan» (nazione). Da qui nasce l'iniziativa che il Gruppo dei Democratici di Sinistra alla Camera dei Deputati ha lanciato in occasione delle festività natalizie: un conto corrente per Hawca, che abbiamo aperto con una somma non simbolica di circa

100 milioni e sul quale, approfittando degli auguri per le prossime feste, chiediamo ad altri - a partire dagli eletti e dagli amministratori del nostro partito - di contribuire. Qualche regalo in meno ed una scelta di solidarietà in più, per aiutare una popolazione martoriata che, dopo essere stata al centro dell'attenzione nelle scorse settimane, rischia di scomparire di nuovo nello scorrere degli eventi, segnati da innumerevoli e pesanti crisi internazionali. Un gesto umanitario che vuole però avere anche un significato politico. Sostenere un'associazione come Hawca, consentire che ragazzi e soprattutto ragazze possano studiare significa dare forza a quegli embrio-

ni di società civile democratica e laica che si oppongono ad ogni forma di fondamentalismo e che rappresentano la principale speranza per il futuro dell'Afghanistan. La caduta del regime dei Taleban, gli accordi di Bonn e la costituzione del Governo provvisorio di Karzai rappresentano certamente un segno positivo. Tuttavia, come le stesse amiche di Hawca ci hanno detto ancora in questi giorni, non ci si può illudere che si sia aperta definitivamente la strada della pace e del rispetto dei diritti umani in Afghanistan. Tutti ricordano le sofferenze che alle popolazioni, ed in particolare alle donne, hanno inflitto tra il '92 e il '96 i gruppi armati che oggi compongono l'Alleanza del

Nord. La comunità internazionale ha il dovere di accompagnare un processo, che sarà inevitabilmente lungo e complesso, verso una effettiva pacificazione e verso un assetto democratico dell'Afghanistan. L'invio delle forze di pace rappresenta un passaggio indispensabile in questa direzione. E' fondamentale che in questo percorso agiscano gli Stati, gli organismi internazionali, le diplomazie, a cominciare da quelli europei. Ma ognuno di noi può fare qualcosa, costruendo reti di solidarietà concreta. Con questo spirito, come deputati Ds, vogliamo fare la nostra parte, augurandoci che tanti e tante altri aderiscano al nostro appello. c/c 511510 intestato a: Gruppo Ds - L'Ulivo CdD "Per i bambini afgani" Presso Banca Popolare Etica ABI 5018 CAB 12100 *Responsabile esteri della Segreteria Nazionale Ds

cara unità...

Contro il tabù dell'art. 18

Franco Debenedetti

Caro Direttore, «La difesa dell'art.18», scrive Pietro Folena sull'Unità del 17 dicembre «è una battaglia d'avanguardia», granzia del «diritto a non essere licenziati, magari solo perché gay, donne, immigrati, iscritti a un sindacato o semplicemente diversi dal datore di lavoro». Chi, come me, propone l'abolizione dell'art.18, lo fa per equilibrare ed estendere il sistema di tutele: il divieto di licenziamento discriminatorio resta assolutamente inalterato. Argomentazioni come quelle qui sopra ricordate di Pietro Folena non corrispondono al vero. La tutela contro i licenziamenti discriminatori non si rafforza se si insinua il sospetto e si avvalorano le idee che modifiche all'art.18 comportino un allentamento del divieto. Molto sovente argomenti ideologici - qui il tabù dell'art. 18 - finiscono per ritorcersi a danno proprio di coloro che vorrebbero tutelare.

Appello per l'indipendenza della magistratura

Documento di docenti dell'Università di Padova

Quando la necessità di risanare il sistema giustizia viene sostituita con attacchi portati irresponsabilmente da esponenti del governo contro i giudici si è in presenza di un segnale gravissimo per uno dei cardini dello Stato di diritto. Un bene di tutti viene devastato. Che cosa accadrebbe se taluno sostenesse che le sentenze favorevoli a Berlusconi sono frutto di pregiudizio ideologico o dei giudici che le hanno emesso? Sarebbe inevitabile la delegittimazione della magistratura che non può né difendersi né dimostrare il contrario. Accuse ben più gravi sono entrate nel gergo quotidiano di esponenti del governo. Irresponsabilmente viene compromessa la serenità dei giudici, ordinari e amministrativi, che stanno processando ruberie e corrotti. Irresponsabile si dimentica che l'opera della magistratura è indispensabile per rendere giustizia nel quotidiano non meno che a fronte delle incombenti minacce delle organizzazioni criminali. Per tutelare le condizioni della convivenza civile la magistratura ha il diritto di respingere accuse che hanno il solo

effetto di screditarla.

La giustizia italiana per porsi al passo con l'Europa ha bisogno di maggiore efficienza e non certo di minore indipendenza dall'esecutivo. Limitando la possibilità di applicare una legge eguale nei confronti di tutti si otterrà soltanto la garanzia dell'impunità per i delitti del potente, senza nessun vantaggio per la giustizia quotidiana. Luciano Arcuri, Alberto Argenton, Giovanna Axia, Giancarlo Baccolini, Milla Baldo Ceolin, Armando Balduino, Martino Bardi, Mariarosa Baroni, Silvana Bazzoni, Alessandro Beghi, Luigi Beghi, Beatrice Benelli, Giancarlo Benetton, Anna Emilia Berti, Enrico Berti, Sandro Bettella, Elisabetta Bergantino, Dario Bisello, Giuseppe Bombi, Piero Boscolo, Adone Brandalise, Franco Brandolini, Giampiero Bruetta, Luigi Burigana, Mara Cadinu, Paolo Campogalliani, Maurizio Candidera, Giovanna Carignani, Andrea Carnaghi, Alberto Carnera, Alberto Cassol, Lucia Celotti, Carlo Ceolin, Silvana Collodo, Sergio Congiu, Michele Cortelazzo, Renzo Deana, Giuseppe De Marco, Giovanni De Poli, Antonio Drigo, Alberto Facchini, Francesco Fassò, Giovanni Battista Flores d'Arcais, Maria Pia Fontana, Ettore Fornasini, Carlo Fumian, Danila Furlan, Andrea Gasparotto, Giovanni Giacometti, Daniele Gibin, Camilla Gobbo, Daniela Goldin Folena, Alberto Guglielmi, Silvio Lanaro, Antonio Lepchy, Erasmo Leso, Maria Chiara Lavorato, Sergio Lo Russo, Anne Maass, Paolo Malesani, Renzo Marenesi, Alberto Mazzocco, Laura Messina, Alberto Mioni,

Luigi Mariani, Pina Matarrese, Mauro Mezzetto, Gianantonio Mian, Paolo Mittner, Maurizio Morando, Maria Luisa Mostacciolo, Gianfranco Nalessio, Andrea Neviani, Chiara Nicolini, Alessandro Paccagnella, Ivano Paccagnella, Daniela Palomba, Dolores Passi Tognazzo, Michele Pavan, Luigi Pedrabissi, Giulio Peruzzi, Luigi Peruzzo, Guido Petter, Gianfranco Pierobon, Daniela Pietrobon, Pietro Piva, Giuseppe Porzionato, Silvano Pupolin, Lorenzo Renzi, Fernanda Rigoni, Alfredo Ruggeri, Antonio Saggion, Rosa Maria Salvatore, Massimo Santinello, Mario Santini, Luciano Stegagno, Luca Surian, Luigi Taffara, Paolo Tenti, Franca Tessari, Giorgio Tinazzi, Francesco Tombola, Laura Toneatti, Giorgio Tomielli, Giacomo Torzo, Patrizio Tressoldi, Gianna Toffolo, Noè Trevisan, Roberto Turolla, Laura Vanelli, Paola Venier, Angelo Ventura, Alessio Vieno, Giambattista Vingiani, Sandro Zampieri, Alberto Zanardo, Francesco Zardi, Mario Zoratti, Aldo Zucco.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»